

DISCRIMINAZIONE. Francesca, i ricatti e le pressioni perché si licenzi



Uliano Lucas

Impiegata rea di essere madre

Francesca, giovane madre sola, bersaglio delle colleghe e delle superiori. La sua colpa avere una figlia, o meglio «non saperla gestire». Il tutto perché Francesca con il suo milione e trecentocinquantamila lire al mese non può lavorare anche il sabato e la domenica senza un'integrazione dello stipendio. Adesso come adesso non potrebbe pagare gli straordinari alla baby sitter. Su di lei pressioni perché si dimetta e ricatti continui.

MARINA MORPURGO

MILANO Francesca F. ha trent'anni, un compagno che sta per andarsene di casa perché l'amore non c'è più, e una figlia piccola. Lavora sei ore al giorno in una casa editrice, guadagna un milione e trecentocinquantamila lire al mese. Per la baby sitter - la bambina è in lista d'attesa da due anni e mezzo, ovvero da quando è nata, per entrare in un asilo nido comunale - spende un milione e trecentomila lire al mese, più i contributi: «I contributi - confessa Francesca - li paga mia madre».

Strordinari non pagati
Francesca, in realtà, non si chiama affatto così. Il suo vero nome è diverso, ma non lo scriveremo per non esporla a mille piccole vendette sul posto di lavoro: per lo stesso motivo non vi diremo quale sia la casa editrice, né quale sia la rivista per la quale Francesca lavora, con un contratto da impiegata. La storia che stiamo per rac-

contarvi è una storia «ordinaria», senza miserie, senza violenze, senza follia. È solo il racconto di una fatica pur troppo normale: fatica di essere una lavoratrice, fatica di essere una mamma. L'altro giorno, Francesca è uscita sconvolta dall'ufficio, dopo essere stata sottoposta ad un pubblico processo. «La direttrice voleva che io fossi disponibile a lavorare anche al sabato e alla domenica» - racconta - «e io non ho potuto dire subito di sì. Ho spiegato di essere disponibile in linea teorica, ma di avere dei grossi problemi pratici. Il sabato e la domenica non ho nessuno cui affidare la bambina, e non posso certo permettermi di pagare delle ore extra alla baby sitter... insomma, io potrei anche lavorare nel fine settimana, ma loro dovrebbero almeno pagarmi queste giornate in più... invece mi è stato detto che non avrei avuto alcun compenso straordinario. Allora mi mie cape mi hanno aggredito, mi hanno accusato di non sa-

per gestire la bambina, di avere una mentalità non da lavoratrice, ma da casalinga». C'è una parola, spiega Francesca, che nel suo ufficio viene usata come arma letale: «Per attaccarci ti dicono che non hai professionalità... con questa storia della professionalità cercano di farti sentire in colpa. Una delle mie colleghe è malata molto seriamente, e non può assolutamente stancarsi: se si rifiuta di fare gli straordinari lo rinfacciano anche a lei, di essere poco professionista...».

C'è una cosa, che fa soffrire Francesca in modo particolare. Le mille piccole angherie, i continui attacchi ai suoi diritti di madre lavoratrice non vengono da colleghi maschi: «Ma no, da noi l'ambiente è esclusivamente femminile, come in quasi tutte le riviste di moda, lo sto in mezzo alle donne. I miei capi sono signore, tutte di mezza età, tutte donne in carriera che hanno sì una famiglia ma che si vantano di averla sempre messa in secondo piano... loro mi dicono sempre con orgoglio io un quaderno dei miei figli non l'ho mai visto...».

«Meglio colleghi maschi»

Francesca confessa di invidiare alcune sue amiche, madri di bambini piccoli, che lavorano invece in ambienti prevalentemente maschili: «Sono circondate da una comprensione molto maggiore. Le chiamano dal nido per avvisare che il bambino è malato? I colle-

ghi sono i primi a farsi in quattro per aiutarle. Non lo so, forse si tratta di uomini che hanno imparato qualcosa dal femminismo... invece i miei capi sono donne che in gioventù hanno solo cercato di imitare gli uomini, che hanno sempre vissuto male il rapporto con la famiglia, e che per questo non hanno alcuna simpatia per chi cerca di conciliare i due ruoli di madre e di lavoratrice... non accettano l'idea che esista una donna normale, che non vuol fare né la casalinga, né la donna in carriera».

I guai sul lavoro, racconta Francesca, sono cominciati ancora prima della nascita della piccola Chiara: «Non appena ho detto che ero incinta, mi hanno subito buttato lì la frase naturalmente tu farai il minimo indispensabile di assenza... così ho cominciato a capire. Quando Chiara ha compiuto tre mesi, l'aspettativa di maternità obbligatoria è finita. Io avrei voluto restare a casa con lei ancora un po', perché era tanto piccola... invece sono tornata a lavorare, perché mi avevano spaventato certi loro discorsi. In pratica, avevano tentato di convincermi a rassegnare le dimissioni... volevano che mi licenziassi, con la scusa che poi avrei potuto collaborare più comodamente da casa. Insomma, ho avuto paura di perdere il posto, ma anche di perdere il ruolo, di tornare indietro: nella rivista ero entrata come impiegata, ma poi mi avevano messa a scrivere i testi». Così, Francesca ha rinunciato

ai sei mesi di aspettativa (parzialmente retribuita), ha lasciato la bimba alla baby sitter ed è tornata in ufficio.

Dopo la maternità in serie B

Ha trovato un'amara sorpresa: «Prima mi facevano fare testi giornalistici... dopo la maternità mi sono trovata a fare soltanto i pubblicizzatori, che sono molto meno gratificanti. E poi, appena sono tornata hanno subito cercato di convincermi a non fare l'orario ridotto... non volevano che io godessi della riduzione di due ore che mi spettava per l'allattamento. Questa cosa a loro non andava proprio giù: la direttrice che abbiamo avuto fino a qualche settimana fa era armata ad accusarmi di rubare dei minuti, pur sapendo che non era possibile, perché qui si timbra il cartellino 4 volte al giorno...».

La settimana scorsa, dopo due anni e mezzo di guerra fredda, è andata a finire che Francesca è scoppiata a piangere sul posto di lavoro: «Stavo per uscire... erano le quattro. È arrivata la direttrice e mi ha detto Tu non esci finché non hai finito questa cosa che ti do da fare ora. Anche il giorno prima, è da notare, mi aveva fatto lo stesso scherzo. Allora ho preso il telefono, per avvertire la baby-sitter, e la direttrice mi ha aggredito: Che fai, ti metti a telefonare? Avevo i nervi scossi, ho pensato a quanto è complicata la mia vita e mi sono messa a piangere...».

«Quante ragioni per dare la mia adesione al Pds»

Caro direttore, credo opportuno, in questo particolare momento, accentuare una presenza politica e culturale tesa ad un impegno che rafforzi l'interesse generale per la nazione e l'Europa. Nel nostro Paese è in atto una progressiva perdita di identità storico-culturale che può essere esiziale per l'avvenire delle nuove generazioni. Ritengo necessario un nuovo impegno che tragga le sue intime motivazioni dalla storia più nobile delle civiltà del Mediterraneo e d'Europa, comprese le immense risorse spirituali, in contenuti, che, vivendo in tante religioni ed opere d'arte, possono rappresentare straordinarie radici nella Costituzione del prossimo millennio. La mia personale vicenda umana, antistata e culturale è all'interno di quei processi mondiali che tendono a recuperare l'identità storico-culturale dei popoli che lottano, con determinazione, per un nuovo livello di civiltà. Sono impegnato a comprendere ed assimilare la singolarità ed originalità dei loro valori e a cogliere, con sensibilità, elementi di universalità prodotti dalla ricchezza della storia umana. In Europa, per dare alimento a questa dimensione culturale, devono essere rafforzate e qualificate le migliori componenti ideali e, in Italia, le concrete vicende storiche affidano al Pds una precisa responsabilità in questa direzione e nell'avvenire della nazione. Questo partito ha aperto colloqui con altre forze democratiche cosiddette di «centro» per rappresentare insieme a loro, e con pari dignità, una alternativa concreta al governo del Paese. Un governo che pare caratterizzato da incompetenze, scarso senso dell'interesse generale, partoclassismi, assenza di memoria storica e tentativi di appiattimento della coscienza critica dei cittadini. Ritengo questa linea politica componente all'interesse generale del Paese e, credo, che la maggioranza degli italiani desideri sia rafforzata ed estesa: essa può rappresentare l'equilibrio dinamico a cui i cittadini aspirano. Desidero manifestare, pertanto, la mia personale adesione ad un partito che sviluppa questa strategia, nella speranza di poter dare un'utile contributo ad una prospettiva di rinnovamento dell'Italia e dell'Europa.

Loris Nelson Ricci
Borgo Castevoli
(Massa Carrara)

«Il palazzo Roccella diventi la Galleria d'Arte di Napoli»

Desideriamo sottoporre all'attenzione del sindaco di Napoli una questione, per noi essenziale, già ampiamente dibattuta nelle varie sedi istituzionali: la destinazione del palazzo Roccella quale possibile sede per la concreta istituzione della Galleria comunale d'Arte contemporanea. Dopo quasi vent'anni di discussioni, sembra che siano in via di completamento i lavori di recupero dello stabile. Ciò consentirebbe, in tempi relativamente brevi, di destinare tale struttura all'arte contemporanea: in essa troverebbe idonea dimora una raccolta documentata di opere e testimonianze realizzate in Campania dal dopoguerra ad oggi, costituendo un punto di riferimento per le comunità di oggi e le generazioni di domani. In tal modo, si andrebbe a colmare un vuoto storico, dal momento che l'arte campana neppure a brandelli nelle poche raccolte pubbliche dei musei italiani. Dal 1992 si parla in città della notizia che il soprintendente, prof. Nicola Spinosa, istituirà uno spazio espositivo per l'arte contemporanea nel museo di Capodimonte. Ben venga, dal momento che finora ci si è fermati al 600, al 700 e all'800, tranne qualche sporadica iniziativa - pensiamo alla mostra «Fuori dall'ombra», sicuramente valida ma rimasta tutta dentro le mura di Castel Sant'Elmo, nonché le mostre internazionali presso il museo di Capodimonte e Villa Pignatelli, altrettanto importanti ancorché prive di una logica di programmazione. La Galleria comunale d'arte contemporanea consentirebbe, pertanto, la circolazione e l'inter-scambio, a livello nazionale ed internazionale, di opere e di idee di stretta contemporaneità, co-

Antonio Spinosa

Precisazione

In merito alle notizie apparse su alcuni organi di informazione a proposito di presunte adesioni a Forza Italia da parte di sindacalisti Uilim, precisiamo che all'interno del movimento «Sinistra liberale» non era presente Giovanni Contento il quale, peraltro, non ha mai palesemente aderito ad alcuna forza politica. Ugualmente Maurizio Nicola, pur presente ai lavori in veste di osservatore, non ha mai palesemente aderito ad alcuna forza politica.

Ufficio stampa Uilim

LETTERE

me è tradizione delle migliori città d'Europa. Un tale contesto costituirebbe altresì occasione di confronto per le diverse professionalità del settore, sia pubbliche che private.

Gli artisti:
Arcangelo, Renato Barisani, Enrico Bugli, Angelo Casciello, Riccardo Dalisi, Gerardo Di Fiore, Carmine Di Ruggiero, Giuseppe Desiato, Bruno Donzelli, Pietro Lista, Nino Longobardi, Luigi Malinolfi, Luigi Pagano, Rosa Panaro, Augusto Perez, Mario Persico, Enrico Ruotolo, Luigi Voliario
Napoli

«Ho messo il metano ma nessuno porta via il gasolio»

Caro Unità, sono un ecologista da quando ero bambino perché mi piace tanto la natura. Ora vengo a porre una domanda: da due anni con sacrificio ho messo il metano, e subito m'impegnai per far portare via il gasolio che era rimasto nella cisterna del condominio. Mi sono rivolto alla Finanza, mi sono rivolto all'amministrazione del condominio, ma ancora il gasolio è lì. Come il mio ci sono centinaia, migliaia di litri di combustibile dentro a queste cisterne inutilizzate, ma non viene preso nessun provvedimento. Alcuni hanno riempito le cisterne con la sabbia, ma un giorno si deterioreranno e l'inquinamento sarà devastante. Perché non vengono presi dei provvedimenti, sia che si sia ecologisti, sia che si sia ministri, per fermare una possibile catastrofe ecologica?

Vittorio Trabaldini
Chianciano Terme
(Siena)

Antonio Spinosa: «Non c'è censura a Videopare»

Caro direttore, in un pezzello del 24 novembre, l'Unità mi accusa di non aver messo in onda una puntata della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche su «Politica e corruzione». Si fa l'illazione che la censura sia avvenuta in conseguenza dell'avviso di garanzia inviato al presidente del Consiglio, e si coglie l'occasione per rispolverare accuse che ricordano un periodo ormai lontano e dal quale anche il tuo giornale ha da tempo preso le distanze. Innanzitutto, il fatto che mi si imputa non sussiste, e la prova è documentata nella stessa Unità di tre giorni prima. Si sa che la Divisione Videopare della Rai (ex Dse) collabora con l'Unità alla pubblicazione settimanale di una pagina di filosofia con estratti di interviste televisive della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche ai maggiori filosofi contemporanei. Un'iniziativa coraggiosa che si è meritata ampi consensi di lettori e di critica. Ebbene sulla pagina pubblicata lunedì 21 novembre - quando si spesse dell'avviso di garanzia al presidente Berlusconi - era uscito il calendario settimanale delle messe in onda del programma in cui era già indicata la variazione incriminata, decisa almeno due settimane prima e dovuta a motivi del tutto accidentali. Siamo quindi di fronte a un clamoroso infortunio. Infine, anche se posso considerare secondaria l'accusa personale che mi si rivolge nel pezzello di essere un «starelliano di ferro», non posso non rilevare che il pezzellatore non conosce nulla di me. I più cordiali saluti.

Antonio Spinosa

Pretore dà torto all'Ansaldo

Luigina indosserà la mini in fabbrica

MILANO Portare la minigonna in fabbrica è lecito. Lo ha stabilito con una sentenza il pretore del lavoro Laura Curcio che ha parzialmente accolto il ricorso di Luigina Gilberti, impiegata all'Ansaldo. La signora Gilberti era stata richiamata per il suo abbigliamento dal suo capo ufficio. Non si era trattato di un semplice richiamo orale, ma il capo ufficio le aveva addirittura comminato una sanzione disciplinare e una multa. Il pretore del lavoro Laura Curcio ha ravvisato nel comportamento dell'Ansaldo la violazione della legge sulla discriminazione sessuale.

In sostanza il magistrato ha ritenuto che il dirigente dell'Ansaldo non avrebbe dovuto richia-

mare l'impiegata perché indossava la minigonna, ma gli altri dipendenti dell'azienda che, fischiano e lanciavano apprezzamenti volgari quando Luigina Gilberti passava per i corridoi. Per questo motivo l'Ansaldo è stata condannata a risarcire a titolo simbolico 100 mila lire. Inoltre il magistrato del lavoro ha ritenuto illegittima la sanzione disciplinare e la multa di 32 mila 129 lire. Invece il magistrato ha rigettato la richiesta dell'impiegata che voleva le fossero risarcite le tratte che l'azienda le aveva fatto, negli anni passati, per i permessi richiesti per sostenere gli esami universitari.

Per le spese processuali l'Ansaldo dovrà risarcire 2 milioni e 200 mila lire.

Sentenza in Australia

Risarcito gay insultato al lavoro

SIDNEY Un elettricista di 31 anni di Newcastle, a nord di Sidney, che veniva chiamato «poofter» (finocchio) e «gay boy» dai colleghi di lavoro ed era fatto oggetto di scherno e di vessazioni, ha ottenuto un risarcimento pari a 15 milioni di lire su ordine del tribunale australiano per le pari opportunità. «In una società libera l'individualità e la libertà di espressione debbono avere la massima protezione» ha dichiarato il giudice. È il primo caso trattato dal tribunale da quando un emendamento alla legge antidiscriminazione colpisce la discriminazione in base all'omosessualità.

Il tribunale ha accertato che John Daniels, quando lavorava

nell'azienda acqua potabile di Newcastle, portava un taglio di capelli alla moda e un orecchino. Coabitava con un uomo che pure portava un orecchino, e si interessava di balletto jazz e di teatro. Quando i compagni di lavoro cominciarono a chiamarlo con epiteti omosessuali - ha riferito il giudice - la sua personalità cambiò e le sue condizioni peggiorarono a seguito di vessazioni: gomme della bici bucate, vernice spray sulla borsa e altri dispetti. Cominciò a soffrire di angosce e ansietà, divenne taciturno, dormiva male, rinunciò a praticare il balletto, soffriva di dolori addominali. Nel 1988 fu costretto a lasciare il lavoro per motivi di salute.

Assassinata dal marito in tribunale

Assassinata dal marito in tribunale

COLOMIA Per la custodia dei figli si può anche uccidere. Un marocchino di 45 anni ieri mattina è riuscito a compiere un delitto nell'aula di un tribunale tedesco: ha assassinato la moglie mentre era in attesa di essere chiamata a presenziare una udienza sul loro divorzio, particolarmente delicata, perché relativa al destino dei figli. La moglie anche lei marocchina, aveva circa trent'anni. L'uomo, che non ha scatenato la sua furia omicida su nessun altro, è stato immediatamente arrestato. Il fatto è avvenuto a Kerpen, piccolo centro nei pressi di Colonia, a soli 25 chilometri da Eusenkirchen, dove un anno fa uno squilibrito ha posto una bomba nel tribunale locale uccidendo se stesso e altre sei persone.